



medici di Msf, una delle ong con una forte presenza sull'isola già prima del sisma.

Nei primi mesi del 2010 e poi di nuovo dopo lo scoppio dell'epidemia di colera affluirono una miriade di Ong ad Haiti, creando persino un ingolfamento degli aiuti, una babele di interventi. Tanto che si parlò di una specie di «repubblica delle organizzazioni non governative» con fallimentari tentativi di coordinamento da parte delle Nazioni Unite. Il grosso dei fondi sono stati spesi allora, incluso il mantenimento delle truppe inviate per pattugliare le strade dagli Usa e da moltissimi altri Stati, anche lì come in una gara. Dopo le elezioni della primavera scorsa che hanno portato al potere il musicista Michel Martelly, dovrebbe ora essere il nuovo governo a coordinare e pianificare gli interventi di ricostruzione. Ma le zone rurali restano le più carenti di servizi: l'ong Oxfam si è specializzata nei servizi idrici ma gli impianti di potabilizzazione sono rimasti pochi, un miraggio l'acquedotto, mentre la capitale continua a vivere la sua precaria quotidianità tra macerie, ruderi e scarsa igie-



In fila per ricevere le cure di uno dei 5 centri sanitari di Medici senza Frontiere sull'isola caraibica

ne. E del resto non sono molti i finanziamenti per ricostruzioni strutturali.

Il nuovo responsabile dell'Ue ad Haiti, Carlo De Filippi, ha annunciato solo in questi giorni un programma d'investimento di 33 miliardi di euro

per la ricostruzione di 11 mila alloggi dei quartieri popolari, incluse le opere di urbanizzazione.

«Ciò che è ripartito quasi subito e funziona come e più di prima è la scuola - racconta Barbara Maccagno,

da osservatrice - sull'istruzione c'è stato uno sforzo enorme, anche degli haitiani. Sono un popolo con grande gioia di vivere, Haiti nonostante tutto non è un posto triste». È viva, e soprattutto vuole vivere. ♦

«Almeno dieci morti» Kenya, massacro nel paradiso dei turisti

Falciati a colpi di arma da fuoco mentre vanno in chiesa
Il testimone italiano: «Era considerata zona sicura»
È successo il 30 dicembre: notizia taciuta per «interesse?»



Guerriglieri nel distretto di Isiolo

Il caso

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

Un massacro. Tra i dieci e i venti morti, tra cui anche un bambino. Sono stati trucidati la sera del 30 dicembre mentre si recavano ad una funzione religiosa. La località è Isiolo, nella regione del parco naturale del Samburu, una delle mete più frequentate da chi ama i safari nel cuore del Kenya, a 300 chilometri da Nairobi. Era sera. Sono stati falciati a colpi d'arma da fuoco mentre stavano raggiungendo la chiesa locale, usata anche come rifugio, da alcuni uomini armati spuntati improvvisamente

dalla macchia. Attaccati sono stati pure una missione e alcuni pozzi d'acqua controllati dalla Croce rossa. Solo a massacro concluso sarebbero intervenute le forze governative. Eppure in zona non mancano le basi militari. Quella di Isiolo era considerata una zona sicura. Protetta. Proprio perché meta importante del turismo internazionale. Molto probabilmente proprio per questo la notizia sino ad oggi non è trapelata. È arrivata via email attraverso i contatti personali di italiani che vivono in quella città e che sono stati testimoni diretti dell'eccidio o che hanno avuto coinvolti loro amici e congiunti kenioti. Forza del web.

Uno dei testimoni oculari è Simone Vallese. È da una decina d'anni che dal Piemonte si è trasferito in Kenya. Fa la guida turistica. Divide

la sua attività tra la zona del Samburu e Malindi. Ha trentacinque anni, è sposato con una giovane keniota da cui ha avuto un figlio. Lei è di etnia turkana, come le vittime. Alcune erano suoi amici. La sua abitazione è di fronte alla chiesa attaccata. Non vi è stato alcun turista o cittadino

L'eccidio

L'attacco a Isiolo, zona di safari: sullo sfondo gli scontri etnici

straniero tra le vittime. Sono tutte locali e turkana. Mentre gli attaccanti sarebbero di etnia «borana» e somali insediatisi in territorio keniota. E tra queste «bande» che potrebbero essersi «infiltrati» elementi del gruppo terrorista di al-Shabab, in guerra

con il Kenya e interessati a creare «fronti interni», da quando lo scorso ottobre è scattata contro di loro l'azione di polizia internazionale condotta al confine con la Somalia da Nairobi assieme a forze inglesi, francesi e statunitensi. Ma il clima di violenza potrebbe essere alimentato anche da chi ha interesse a destabilizzare l'area mentre si avvicinano le elezioni politiche del distretto. E poi corruzione, scontri tra etnie fomentati da ministri kenioti in carica che vogliono assicurarsi il controllo del territorio, fazioni che puntano al controllo del bene, in tempi di siccità, sempre più prezioso: i pozzi d'acqua.

Da allora lo stato d'allarme è costante. Lo scorso 23 dicembre è stata l'ambasciata italiana a lanciarlo. Il 7 gennaio è toccato al Foreign Office, mentre martedì scorso l'allarme rosso è stato lanciato dagli uffici Onu di Nairobi. L'ultimo aggiornamento del bollettino di guerra è di ieri. Nel distretto di Gerille, a una decina di chilometri dalla frontiera somala vi è stato l'ennesimo attacco rivendicato dagli estremisti islamici di al-Shabab contro un posto di polizia. Almeno sei persone sono state uccise e altre tre sono state rapite. Lo ha dichiarato il capo della polizia regionale Leo Nyongesa. «Quattro delle sei vittime sono poliziotti - ha aggiunto - mentre le altre due sono un funzionario e un civile». ♦